



**Typology, Materials and Construction:
Public Colonnaded Façades in Sicily from the
Post-Unit Period to the Fascist Regime between
Archaeological Reminiscences and Modernity**

Domenica Sutera (Università degli Studi di Palermo)

The paper analyses the debate in Sicily on the construction of the monumental colonnaded porticoes that characterise the facades of public edifices built on the island from the post- Unification period to the Fascist regime. The pronao of the Massimo Theatre in Palermo (from 1875) marks the climax of a cultural movement, which, for almost a century, was to associate the neo-Greek style with public buildings and the material of choice of Sicily's church building tradition in a deterministic manner. Calcarene was used to build the peristyles of the temples of the archaic and classical age, with imposing, tapered and grooved columns consisting of overlapping sections. In the Fascist period, and in the age of reinforced concrete buildings, the construction of the Court House in Messina (from 1923) became a topic of discussion in the debate at national level. The subsequent use of local materials, some of which of more recent extraction and processing, together with reinforced concrete, contributed to distorting the "archaeological" style of the initial projects sponsored by local authorities, towards modern and abstract compositions, as in the case of the construction of the Post Office Building in Palermo (from 1933), or towards compromise solutions, as in the case of the Court House in Catania (from 1937). The solutions investigated in any case required engineering and technological advances to allow the buildings to achieve a new monumental scale.

Tipologia, materiali e costruzione: i prospetti colonnati pubblici in Sicilia dall'età post-unitaria al ventennio fascista, tra reminiscenze archeologiche e modernità

Domenica Sutera

Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni trenta del Novecento le vicende progettuali e di cantiere di una serie di architetture pubbliche realizzate in Sicilia testimoniano l'esistenza di un dibattito sulle scelte linguistiche, sulla ricerca dei materiali e sulle modalità di costruzione dei grandiosi portici su colonne che ne caratterizzano i prospetti principali in corrispondenza degli ingressi. Il tema ripercorre la metamorfosi di una tipologia di lunga durata promossa dalle istituzioni e indagata in un contesto ricco di testimonianze archeologiche come la Sicilia, che ha spesso suggestionato committenti e soprattutto progettisti, impegnati a ricercare nuovi linguaggi richiamando o azzerando quel passato, a valorizzare le risorse locali e a introdurre innovazioni di carattere tecnologico, indispensabili per ottenere ricercati effetti di magnificenza e monumentalità; costruire strutture snelle e aeree come i portici edificati su colonne risulta inoltre problematico nel versante orientale dell'Isola, segnato da una rilevante storia sismica.

Lette in quest'ottica le fonti documentali, a stampa e iconografiche e, soprattutto, le dichiarazioni degli architetti coinvolti, qui trascritte, hanno permesso di valutarne gli orientamenti e i condizionamenti di fronte al tema in oggetto e, in generale, di individuare le tappe significative della storia linguistico-costruttiva dei nuovi "templi" a servizio della società siciliana, tra l'epoca post-unitaria e il ventennio fascista, tra ricerca dell'antico e modernità.

Gli antecedenti

Le reminiscenze archeologiche evocate dallo storicismo eclettico dominante in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento imponevano, nei progetti pubblici che prevedevano monumentali portici colonnati, il linguaggio degli ordini e l'uso sistematico della calcarenite locale, in riferimento diretto al patrimonio archeologico esistente.

Il pronao ideato da Giovan Battista Filippo Basile per l'ingresso al Teatro Massimo a Palermo (dal 1875), con il quale avviamo i ragionamenti, costituiva tuttavia il vertice di un orientamento culturale che, inaugurato in città da Léon Dufourny con il Gymnasium dell'Orto Botanico (dal 1790)¹ (fig. 1), aveva associato in modo deterministico e per oltre un secolo il linguaggio della classicità al materiale d'uso della tradizione costruttiva templare siciliana. In calcarenite, pietra tufacea color giallo ocre, erano stati eseguiti i peristili dei templi d'età arcaica, classica ed ellenistica che si potevano ancora ammirare e studiare sull'Isola e che costituivano fonti preziose per la progettazione contemporanea, nutrita dalle conoscenze diffuse dalla cultura antiquaria e poi dalla nascente archeologia². A parte qualche singolare episodio, fino alla prima metà del XIX secolo si erano avvicendate in Sicilia opere pubbliche su disegno di architetti che avevano rigidamente seguito questa tendenza linguistico-costruttiva, alcune delle quali si pongono come significativi antecedenti, in scala ridotta, alle architetture di seguito esaminate. Il portico di accesso alla Biblioteca Comunale (1822) e quello del Palazzo delle Reali Finanze a Palermo (1840) (figg. 2-3), appartenevano alla serie che articolava moderni portici colonnati in calcarenite ma con atteggiamenti filologici nei confronti del passato locale, oggetto di studi e restauri, come ad esempio il tempio di Segesta, uno tra i modelli più diffusi³. In questo contesto il portico "schiacciato" che connotava l'ingresso alla Regia Università, presso l'ex convento dei Teatini (fig. 4), opponeva invece alla tradizione un'interpretazione differente dell'antico, evidente nella scelta dell'ordine architettonico. La variante italiana dell'ordine dorico, il tuscanico, veniva in questa occasione associata a un materiale differente e più recente che aveva assecondato l'adesione a modelli eteronomi, dalle finiture più raffinate, e che

1. DUFOURNY 1991; PAGNANO 1996.

2. BOSCARINO, CANGELOSI 1985; TOMASELLI 1985, pp. 149-170; PAGNANO 2001; SCADUTO 2015. Dal marzo 1779 il sistema della tutela venne ulteriormente rafforzato attraverso la creazione di un ufficio tecnico con a capo Carlo Chenchi, nella carica di "architetto delle antichità di Sicilia", coadiuvato da Luigi Mayer "disegnatore di prospettive" e da Domenico Russo "capomastro", con il compito di eseguire rilievi, redigere perizie e avviare lavori di restauro. Si veda TOMASELLI 1994, pp. 47-75, in part. p. 50.

3. TOMASELLI 1985.



Figura 1. Palermo. Orto Botanico, pronao del Gymnasium (foto D. Sutera, 2020).



Figura 2. Palermo. Biblioteca Comunale, pronao (foto G. Nuccio, 2020).

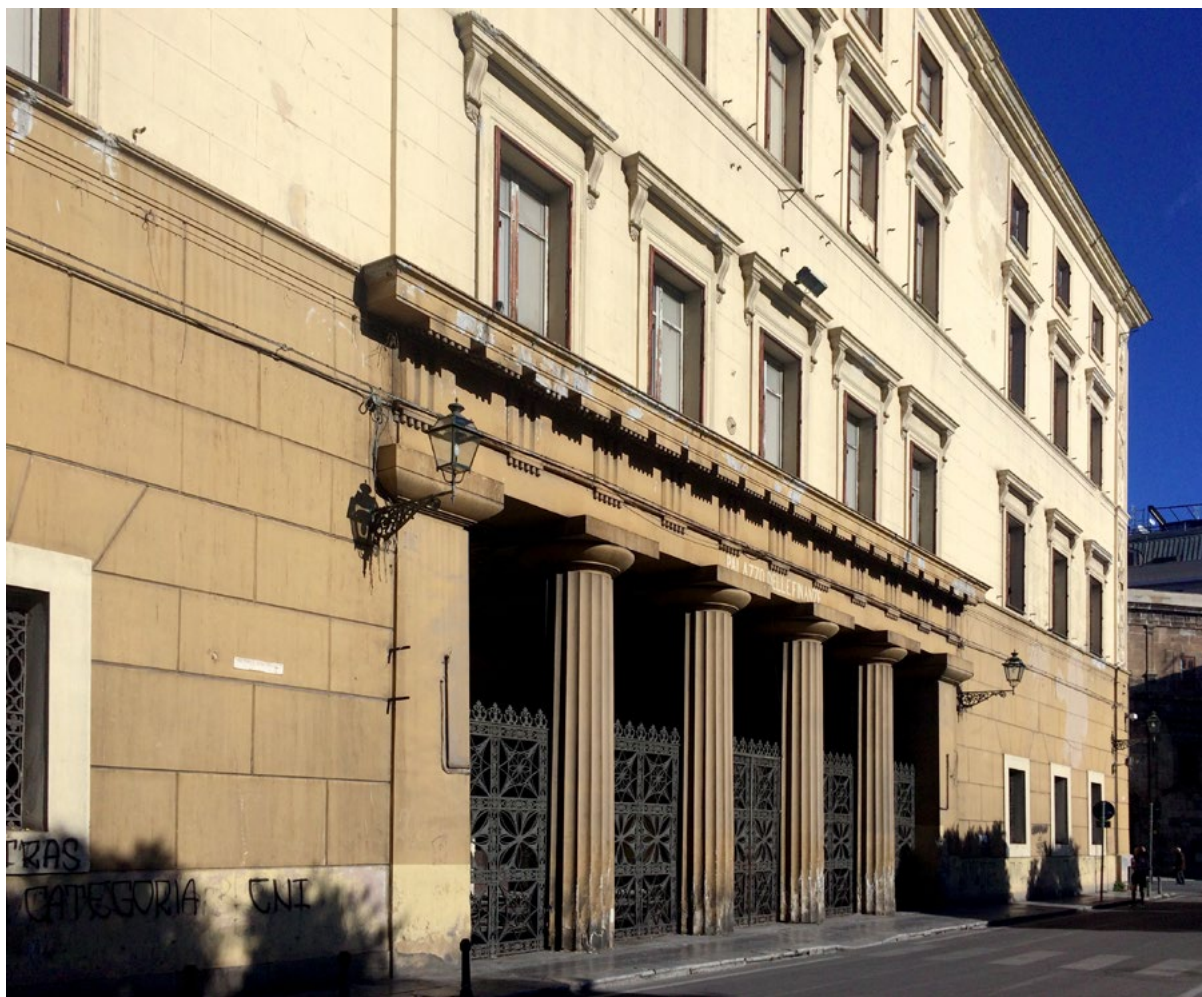


Figura 3. Palermo. Palazzo delle Reali Finanze, veduta esterna (foto D. Sutera, 2019).



Figura 4. Palermo. Regia
Università, ingresso
(foto G. Nuccio, 2020).



Figura 5. Messina. Palazzo Municipale e Palazzata, fotografia d'epoca ante 1908 (da GIUFFRÈ 2000, p. 345).

aveva soprattutto offerto migliori prestazioni strutturali rispetto a precedenti proposte⁴. Si trattava di un calcare compatto di colore grigio simile al marmo con venature di svariata cromia, chiamato “pietra di Billiemi”, scoperto a fine Cinquecento nei monti di Palermo e da quel momento largamente usato in città e anche fuori la Sicilia per la copiosità estrattiva, per le sue capacità di resistenza e soprattutto perché dalle cave si potevano estrarre possenti monoliti⁵, caratteristiche che avevano permesso di impiegare per l'ingresso alla Regia Università alti fusti costituiti da un solo blocco, magistralmente eseguiti con profonde scanalature a vista separate da listelli.

Sul fronte orientale dell'isola la riedificazione della Palazzata di Messina, distrutta una prima volta dal terremoto del 1783, potrebbe costituire un precedente significativo alle scelte formali “antisismiche” dei successivi progetti per la ricostruzione della città dello Stretto post 1908. Risolutivo si rivelò nel 1808 il ruolo dell'architetto palermitano Giuseppe Venanzio Marvuglia nella stesura del progetto definitivo per la Palazzata, nell'ambito del quale il Palazzo Municipale (fig. 5), inserito nella

4. Ci riferiamo al progetto di Giuseppe Venanzio Marvuglia (1805), scartato da una commissione di periti perché ritenuto instabile. Nel 1840 Emanuele Palazzotto, nel riadattare l'antica Vicaria di Palermo (il carcere) in Palazzo delle Reali Finanze, innestava un portico dorico somigliante al progetto mai attuato di Marvuglia, plasmato nella tradizionale calcarenite rivestita da stucco dello stesso colore. CAPITANO 1997; PALAZZOTTO 2000, p. 32; PIAZZA 2008, p. 311.

5. SUTERA 2015.

cortina di edifici monumentali, per ragioni di semplicità, economia e soprattutto di cautela statica, risultava scandito a livello del piano nobile da uno pseudo portico con colonne giganti di ordine ionico, «a norma di come si usava in quelli bei secoli degl'imperatori romani»⁶, formate dalla sovrapposizione di rocchi di pietra locale.

Dopo l'Unità d'Italia il linguaggio degli edifici pubblici si caricava di un significativo valore politico. Il classicismo aulico che «lo stile unitario nazionale»⁷ assegnava a questa tipologia richiedeva un gigantismo architettonico, adeguato alle aspirazioni celebrative della municipalità, che di conseguenza implicava nuovi e importanti sforzi costruttivi ed economici per l'impiego di tecnologie d'avanguardia e per lo sfruttamento intensivo di cave locali che dovevano garantire l'estrazione di enormi quantità di materiale, lavorabile e anche resistente, computato da preventivi generalmente superati in fase avanzata dei lavori; un processo questo che si rinnova, amplificandosi, in epoca fascista⁸. Si tratta di vere e proprie imprese architettoniche e di cantiere, esiti di procedure concorsuali ad elevata risonanza o di affidamenti diretti a personalità di spicco nel mondo della professione siciliana e anche nazionale, opere grandiose attese dalle comunità e dalla committenza, largamente pubblicizzate e anche molto dibattute. Ampie per il periodo studiato sono le fonti a disposizione, dove lo sguardo del tempo si estende anche ai modi e alle «cifre» della costruzione: dalle fotografie dei cantieri alle considerazioni, private e pubbliche, dei progettisti; dai quotidiani, che ne presentano in anteprima studi iniziali e finali, ne celebrano le inaugurazioni e ne registrano gli impatti, alle riviste specialistiche che ne illustrano i dettagli tecnici e materiali.

Fedeltà linguistico-materiale, stereotomia, innovazione tecnologica: il pronao del Teatro Massimo di Palermo (dal 1875)

Il progetto di Ernesto Basile per il Teatro Massimo a Palermo, vincitore del concorso internazionale bandito nel 1864 e già inserito nell'ambito di un «vasto piano di fondamentali riforme e di ingrandimento» del 1860⁹, sul filo di una consolidata associazione linguistico-materiale, inaugurava in città e in Sicilia una nuova stagione costruttiva. Nel 1938 Enrico Calandra pubblicava un acquerello di studio di una prima idea di progetto del teatro che Basile rappresentava come un'architettura templare

6. Relazione di Giuseppe Venazio Marvuglia del 13 agosto 1808. Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, b. 5395, cc. s.n. citato in PASSALACQUA 2008, p. 175; GIUFFRÉ 2000, p. 345.

7. Vedi NERI 2005, p. 56.

8. BARBERA 2002.

9. GIUFFRÉ 2005, p. 345.

centralizzata di ordine dorico di età classica, con pronao simile a quello del Tempio della Concordia di Agrigento, sullo sfondo di un paesaggio immaginario con ulteriori templi isolati¹⁰ (fig. 6). Il progetto definitivo allargava i riferimenti al patrimonio archeologico extrasolano e optava per l'ordine corinzio, poiché il grande pronao esastilo del teatro traeva ispirazione da quello del tempio della Concordia a Roma. Le proporzioni dell'intero complesso avrebbero raggiunto una monumentalità eccezionale, un aspetto questo apprezzato soprattutto da Gottfried Semper, presidente della commissione giudicatrice del concorso, riunitasi a Palermo tra il 15 agosto e il 2 settembre 1868¹¹, e inoltre, come è noto, appassionato studioso di archeologia italiana e anche siciliana¹².

Grazie a recenti contributi è stato possibile ricostruire le strategie progettuali e di cantiere intraprese da Basile per perfezionare e realizzare il teatro, risultato anche della conoscenza dei progressi tecnico-scientifici francesi, inglesi e tedeschi, diffusi a livello internazionale tramite le Esposizioni Universali e le pubblicazioni¹³.

In particolare, per il pronao su colonne (fig. 7) sappiamo che l'architetto applicò le regole greche della correzione ottica alla conformazione delle linee del portico:

«agli spigoli dei gradini della grande scalinata di accesso venne assegnata una linea con convessità verso l'alto (freccia mm 37), e secondo una curva analoga si tracciarono le linee della trabeazione del portico. Le colonne vennero realizzate con entasi a doppia inflessione, i capitelli riproducevano fedelmente i più recenti ritrovamenti negli scavi di Solunto»¹⁴.

Basile produsse diversi scritti sul patrimonio dell'antichità verificato anche sul campo, alcuni dei quali offrirono all'architetto l'occasione per argomentare e rendere pubbliche le ragioni che lo guidarono nella definizione del progetto del teatro¹⁵. In linea con le idee di Gottfried Semper¹⁶, egli sosteneva come «la scelta di uno stile si accompagna al materiale d'uso in quanto elemento che in sede costruttiva, denuncia il radicamento di una architettura con il luogo»¹⁷. Per questa ragione la preferenza di Basile ricadde sulla calcarenite locale a cui sommare ovvi motivi di economia di cantiere, stando alle sue parole: «Il terziario di Palermo [pietra tufacea], che è l'unica pietra d'intaglio o scultorea,

10. CALANDRA 1997, p. 120; BARBERA 2018, p. 26, fig. 13.

11. *Ivi*, p. 30.

12. Su Semper e l'Italia e, specificamente, l'ambiente siciliano, si veda CRESTI 1992; MAGLIO 2009, pp. 148-156.

13. Basile aveva visitato l'Esposizione Universale parigina del 1867, FATTA 2018, p. 50.

14. *Ibidem*, p. 42.

15. BASILE 1855; BASILE 1889; BASILE 1896.

16. SEMPER 1852; per la traduzione italiana vedi SEMPER 1987.

17. BASILE 1896; PIRRONI 1989, p. 57; PALAZZOTTO 2009.



Figura 6. Giovan Battista Filippo Basile, studio per una prima idea di progetto del Teatro Massimo, seconda metà XIX secolo, acquerello (da BARBERA 2018, p. 26, fig. 13).



Figura 7. Palermo. Teatro Massimo, pronao (foto M. Craparo, 2019).

colla quale economicamente puossi erigere un grande edificio in quella città, mi sembra che detti una tal condizione»¹⁸. Pertanto, per l'accesso colonnato al Teatro Massimo stabilì di sovrapporre fino ad un'altezza di circa ventidue metri rocchi di calcarenite provenienti dalle cave di Santa Flavia, a circa diciannove chilometri da Palermo. L'insufficienza di questi giacimenti a produrre l'enorme quantità di pietra necessaria, indusse l'architetto a ricercare un litotipo simile nel territorio e ad aprire nuove cave nella vicina Solunto. La calcarenite estratta venne considerata estremamente adatta all'intaglio e ai virtuosismi della stereotomia, una scienza in corso di sistematizzazione tra XVIII e XIX secolo a livello internazionale, e supporto tecnico-scientifico della scuola di architettura palermitana. Il progetto richiedeva infatti, rispettando il bando di concorso, una perfezione e una "pulizia" esecutiva eccezionale: i muri di facciata dovevano essere in pietra a vista perfettamente intagliata e dotati di giunti a secco «in perfetto combaciamento come nelle opere simili al classicesimo»¹⁹. I fusti scanalati delle colonne del portico dovevano presentare spigoli con una perfetta continuità, smussati come l'ordine corinzio richiede. Grazie all'impiego di maestranze addestrate per l'occasione, fu possibile perseguire una stereotomia in grado di realizzare i capitelli in due pezzi sovrapposti perfettamente combacianti, ma l'impressione finale era quella di osservare un solo blocco di pietra intagliato.

I capitelli vennero realizzati in calcare bianco di Cinisi, un litotipo, a parere di Basile, perfettamente idoneo ad assecondare le forme dell'ordine corinzio che l'architetto definiva «speciale» poiché inquadrato nell'ambito di una "scuola italica" dallo stesso riscoperta e oggetto di una conferenza tenuta nel 1886 presso la Reale Accademia di Scienze, lettere ed arti di Palermo²⁰. Nella relazione al progetto del teatro egli aveva già manifestato l'idea secondo cui gli aspetti formali fossero subordinati alla preventiva scelta dei materiali:

«E qui sommetto alle SS.VV. che la forma corinzia da me prescelta [...] è speciale, avuto riguardo alla materia colla quale potrebbe essere eseguita. Tenni con ciò gli esempi degli antichi i quali [...] svolsero i capitelli corinzi e gli altri ornamenti di tale ordine con una forma corinzia speciale inventata per tal materia»²¹.

18. Citato in PIRRONE 1989, p. 56.

19. *Programma del concorso 1868*, art. 58. La citazione è riportata in FATTA 2018, p. 47.

20. Dal titolo *Gli ordini architettonici della scuola italica in attinenza con le forme vetuste della Sicilia*. Vedi BASILE 1889.

21. Citazione tratta da PIRRONE 1989, p. 56 che alla p. 57 ricorda gli scritti teorici di Semper sulla dipendenza delle forme architettoniche e decorative dai materiali, dalle tecniche, dalle funzioni, ma anche dai luoghi e dall'usanza, riflessioni con cui sembra pienamente trovarsi in linea il pensiero di Basile circa anche i legami storici e il coinvolgimento del nuovo con l'antico nell'architettura. Sulle teorie di Gottfried Semper sulla tipologia (*Typenlehre*) e sul rivestimento, si rimanda al contributo di MILDE 1983.

Nella citata conferenza del 1886 l'architetto argomentava ulteriormente l'uso nel teatro del capitello corinzio-italico, rinvenuto anche in Sicilia tra le rovine di Lilibeo e Solunto, e inoltre dichiarava il significato politico di questa singolare scelta, nell'ambito del mutato contesto nazionale:

«Questa forma di capitello rinviensi pure nelle antiche Solunto, Cora e Palestrina, città che preesistero alla fondazione di Roma, e in gran copia se ne vede in Pompei; è sempre scolpita in pietra tenera o semicompatto delle località e non mai nel marmo [...] così in Tivoli nel travertino, in Cora, in Palestrina ed in Pompei nel terziario de' dintorni, ed in Sicilia nel calcare conchigliare delle contrade [...] Sembra che la natura della pietra piuttosto tenera dei luoghi o almanco di non forte resistenza avesse influito a determinarne la forma robusta con buon criterio e con pratica giudiziosa. Questo tipo di capitello, che io adottai nella costruzione del Teatro Massimo di Palermo scolpendolo nella pietra terziaria semicompatto delle cave di Cinisi, è rappresentato nella Tav. III [...] Dopo quattro anni di libertà, cioè nel 1864, il Municipio di Palermo avendo proclamato il Concorso internazionale per la costruzione del Teatro Massimo, io volli imprimere un significato politico al mio progetto col servirmi per la decorazione esteriore dell'edificio degli elementi di questa scuola eminentemente italiana, giusto nell'epoca del Rinnovamento italiano»²².

Per la costruzione del monumentale pronao Basile usufruì di tecniche applicative d'avanguardia, unitamente, come accennato, al recupero di antichi saperi costruttivi legati al campo della stereotomia: «un'architettura fatta con l'arte degli antichi intagliatori di pietra e dei moderni costruttori di ossature metalliche»²³. Con il supporto dell'ingegnere francese Guglielmo Theis, direttore della Fonderia Oretea, e con il contributo dell'Istituto universitario diretto dal professore Salemi Pace, egli verificò, aggiornando i valori tabellari allora in vigore, le caratteristiche di resistenza delle pietre locali estratte attraverso prove di schiacciamento dei cubetti lapidei, effettuate con una speciale pressa idraulica costruita per l'occasione. I rocchi delle colonne vennero resi "solidali" da un'anima composta da elementi in bronzo filettati, «collegati per avvitaamento e terminanti alla base e oltre il capitello con piastroni della stessa lega»²⁴, mentre tra un rocchio e l'altro venne interposta una foglia di piombo spessa 3 mm. Una speciale gru in legno e ferro ideata da Giovanni Rutelli – intagliatore di pietra e impresario costruttore del teatro – azionata da un motore a vapore (fig. 8), permise il sollevamento e la sovrapposizione dei rocchi fino all'altezza programmata, finora mai raggiunta sull'isola da strutture colonnari.

22. BASILE 1889. Vedi GIUFFRÉ 2005, p. 348.

23. BARBERA 2018, p. 36.

24. FATTA 2018, p. 50.

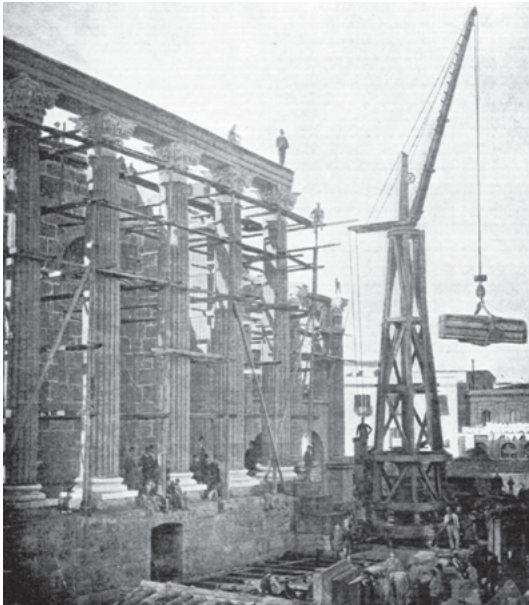


Figura 8. Palermo. Teatro Massimo, cantiere, fotografia d'epoca (da FATTA 2018, p. 54, fig. 19).

«Nota locale», contingenza sismica, “sincerità” costruttiva: lo pseudo portico del palazzo di Giustizia di Messina (dal 1923)

Tra i cantieri più impegnativi della ricostruzione della città di Messina dopo il terremoto del 1908, quello relativo alla costruzione del Palazzo di Giustizia, avviato dopo l'interruzione della guerra e ripensamenti progettuali nel 1923, appare significativo per le soluzioni adottate in merito alla definizione linguistico-materica-strutturale dei prospetti principali. Come è noto, per questo progetto venne incaricato Marcello Piacentini²⁵, architetto di chiara fama di scuola romana che, come ricorda Enrico Calandra nella presentazione di una pubblicazione monografica sull'edificio edita nel 1928 all'indomani dell'inaugurazione, fu spinto «a sentire per l'esterno l'affinità con i severi templi antichi [mentre] il doverlo costruire in Sicilia gli consigliava di accogliere una nota locale»²⁶. Se gli pseudo portici colonnati che caratterizzano i prospetti principali riflettono l'immagine austera dei templi antichi

25. CIUCCI, LUX, PURINI 2012. Sul progetto e i disegni vedi PAOLINO 1984.

26. CALANDRA 1928, p. 13.



Figura 9. Messina. Palazzo di Giustizia, prospetto dell'edificio centrale (foto D. Sutera, 2015).

(fig. 9), l'esito finale risente della posizione dell'architetto in merito al coevo dibattito nazionale sul tema della colonna e, soprattutto, dei vincoli imposti dalla costruzione antisismica, aspetto quest'ultimo ormai considerato imprescindibile nei nuovi progetti per la città siciliana che facevano ricorso alla nuova tecnologia del cemento armato. L'idea di contenere le altezze e gli aggetti, di non rispettare persino «le proporzioni pesanti degli ordini dorici arcaici come li ritroviamo nei templi in tufo della Magna Grecia o di Sicilia»²⁷ seguivano esigenze di cautela statica. Dopo poco più di un secolo dal citato progetto per il Palazzo Municipale ricostruito dopo il terremoto del 1783, anche per i fronti del Palazzo di Giustizia la scelta di evitare sostegni isolati – monolitici e non – rientrava nel repertorio degli accorgimenti antisismici mantenuti dall'autorità cittadina, poiché le colonne sporgevano per tre quarti dal muro formando uno pseudo portico dal linguaggio ormai definito dalla stampa coeva come “dorico-pestano”, ispirato cioè al linguaggio della Magna Grecia. Costituite ancora dalla sovrapposizione di

27. Ivi; MARAFFA ABATE 1928, p. 32.

rocchi «in pietra giallo oro di Solunto, quella stessa che fu anticamente adoperata per i grandi templi di Girgenti e di Selinunte»²⁸, ma sfruttando le cave aperte per il Teatro Massimo di Palermo, queste colonne denunciavano pertanto la loro funzione decorativa. In tal modo Piacentini evitava il ricorso ai pilastri – come invece optato da Antonio Zanca nel pronao del coevo Palazzo Municipale – che riteneva più idonei alle strutture realizzate in cemento armato, ma il loro uso avrebbe snaturato le reminiscenze archeologiche evocate dal progetto. I principi di coerenza costruttiva sostenuti dall'architetto venivano dunque rispettati poiché le semicolonne facevano parte della pelle «grave e austera» dorico-sicula in calcarenite che occultava la struttura, non essendo pertanto vincolate alla gabbia metallica retrostante che costituiva l'ossatura portante dell'edificio²⁹, inizialmente affidata all'impresa Porcheddu, concessionaria in Italia della patente Hennebique, e poi ripresa dalla ditta di Carmelo Salvato e Figli (fig. 10).

La posizione di Piacentini sul tema della “sincerità” costruttiva della colonna e sull'impiego dei pilastri ritenuti più idonei nelle strutture in cemento armato, sarebbe emersa pochi anni dopo in un recente intervento pubblicato sul quotidiano «La Tribuna» nel 1933, in risposta alla nota *querelle* scoppiata con Ugo Ogetti:

«Se avessimo adoperato una colonna di marmo, coordinandola con una struttura in cemento armato, dovremmo scavarla internamente per tutta la sua lunghezza, colarci dentro il cemento e calarvi il ferro, per renderla solidale alla gabbia generale. Essa avrebbe quindi un puro compito decorativo, in contrasto palese con la sua funzione statica. La struttura in cemento armato obbliga dunque il pilastro al posto della colonna»³⁰.

Il “colonnato” del Novecento: il portico con pilastri cilindrici del Palazzo delle Poste di Palermo (1929-1934)

Di parere diverso appariva l'architetto Angiolo Mazzoni che, nella carica di Architetto e Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni dal 1926, fu impegnato nella progettazione e nel cantiere del Palazzo delle Poste di Palermo. Una fotografia del prototipo relativo a una prima versione dell'edificio postale, che presentava un imponente portico colonnato nella facciata sulla via Roma, venne pubblicata sui

28. MARAFFA ABATE 1928, p. 33.

29. BARBERA 2015, p. 185. Sulle imprese costruttive vedi ROMANO 2013.

30. PIACENTINI 1933.

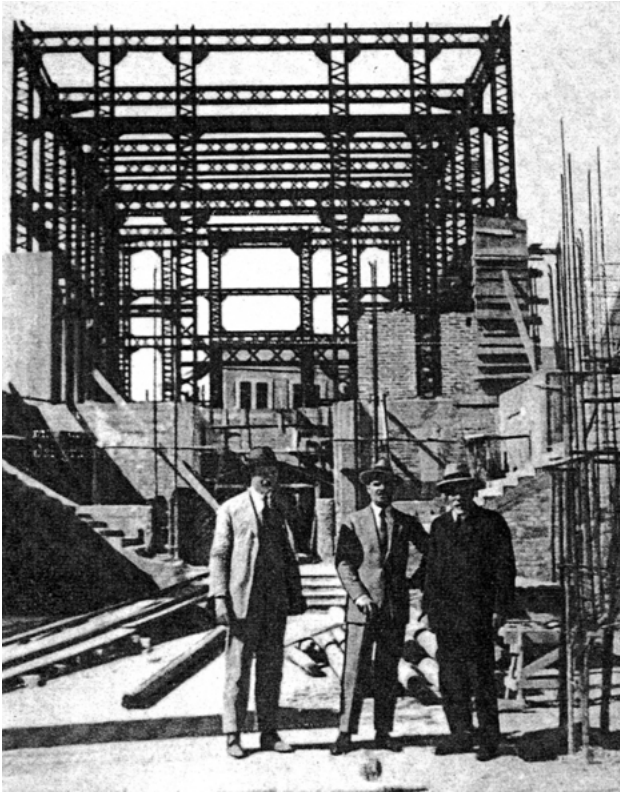


Figura 10. Messina, Palazzo di Giustizia. L'architetto Marcello Piacentini e i costruttori dell'impresa Salvato in cantiere davanti alla gabbia in traliccio per l'ossatura dell'aula della Corte d'Assise, fotografia d'epoca (da MARAFFA ABATE 1928, p. 32).

periodici locali³¹ (fig. 11). Nel gennaio 1929 il «Giornale di Sicilia», cronaca di Palermo, riportava la notizia che l'edificio avrebbe rispettato la tradizione poiché sarebbe stato costruito «in pietra viva di Carini per le parti piene e in calcare di Solunto per le cornici, lo zoccolo, le colonne, i davanzali e quanto altro è sagomato»³². Nel modello pubblicato, infatti, le colonne appaiono costituite dalla

31. *Il palazzo delle Poste a Palermo sarà presto un fatto compiuto per volontà del Governo Nazionale e di S.E. Ministro Ciano*, in «Il Giornale di Sicilia», 5-6 gennaio 1929; *Il nuovo monumentale Palazzo delle Poste a Palermo*, in «L'Ora», 5-6 aprile 1930. L'immagine originale è custodita presso Il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (MART), Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz. G3, p 85.4. Sugli articoli vedi Ivi, Maz.G9/44 e 49.

32. *Il palazzo delle Poste a Palermo sarà presto un fatto compiuto per volontà del Governo Nazionale e di S.E. Ministro Ciano*, in «Il Giornale di Sicilia», 5-6 gennaio 1929.



Figura 11. Angiolo Mazzoni, fotografia del plastico del primo progetto del Palazzo delle Poste di Palermo. MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz. G3, p 85.4.

sovrapposizione di rocchi e il linguaggio a cui si fa riferimento è ancora quello «ispirato dalla semplicità delle costruzioni greche, dando peraltro alla facciata proporzioni capaci di conferirgli la grandiosità delle opere romane»³³. Nel giro di quattro mesi si optava invece per una differente soluzione costruttiva, ovvero un edificio in cemento armato e pareti in muratura, e per un impaginato più sobrio³⁴: nel maggio successivo un *Rapporto sulle visite compiute nei giorni 13-14-15 maggio 1929 per decidere sulla scelta dei materiali adatti per la costruzione del nuovo palazzo delle poste in Palermo*³⁵, spiegava la definitiva preferenza per la già citata pietra grigia di Billiemi come materiale unico di rivestimento esterno dell'edificio poiché, oltre alle prestazioni di cui si è detto in precedenza, questo litotipo nel corso del XIX secolo aveva anche garantito una vasta produzione di lastre di grandi dimensioni e altamente resistenti³⁶. Quest'ultime venivano pertanto impiegate senza soluzione di continuità per avvolgere il monumentale prospetto sulla via Roma e parte dei fronti laterali del nuovo edificio postale (fig. 12). Blocchi lapidei sagomati spessi otto millimetri rivestivano soprattutto i titanici sostegni del portico di ingresso che possedevano un'anima "nascosta" in cemento armato. Il colonnato era edificato su un basamento rialzato ed era contenuto in una cornice che rigirava dall'architrave fino a terra. Le colonne erano prive di rastremazione ed entasi e pertanto avevano assunto la moderna forma di pilastri cilindrici, ognuno dotato di un capitello "dorico" astratto, ovvero un parallelepipedo schiacciato; i dieci fusti erano alti diciassette metri e avevano un diametro di due metri e dieci centimetri. In occasione dell'inaugurazione, avvenuta il 28 ottobre 1934, si aprì però una questione sul materiale selezionato per l'involucro dell'edificio, e il dibattito finì per allargarsi sul fronte dei periodici locali e anche nazionali. A interrompere i numerosi consensi che anche nella giornata inaugurale avevano accolto con entusiasmo la scelta di Mazzoni³⁷, fu un commento negativo del giornalista e studioso d'arte Ottorino Gurrieri edito sul quotidiano «L'Ora»:

33. *Il nuovo monumentale Palazzo delle Poste a Palermo*, in «L'Ora», 5-6 aprile 1930.

34. Il modello riferito al primo progetto di Mazzoni presentava un apparato decorativo poi eliminato e un disegno delle vasche differente rispetto a quanto successivamente realizzato.

35. Non è stato possibile consultare la relazione tecnica a firma di Ferruccio Businari, Leo Maddalena, Angiolo Mazzoni (Roma, 17 maggio 1929) segnalata in LIMA 2003, in part. p. 247, nota 2.

36. SUTERA 2015, p. 164.

37. *Il Palazzo delle Poste di Palermo che sarà inaugurato il 28 ottobre*, in «Il Popolo di Roma», 26 ottobre 1934; *Le opere del Regime in Sicilia e le inaugurazioni del 28 ottobre. Il palazzo delle Poste a Palermo*, in «Il Mattino», 26 ottobre 1934; *Il monumentale palazzo delle Poste e Telegrafi che sarà inaugurato a Palermo il XXVIII ottobre*, in «Il Giornale di Sicilia», 28 ottobre 1934. Sugli articoli vedi MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/440, 441 e 443.



Figura 12. Palermo. Palazzo delle Poste in via Roma, veduta esterna (foto D. Sutera, 2015).

«Noi non facciamo oggi che un appunto: ed è la scelta del materiale esterno, di quel calcare compatto reso così grigio, così duro, così lucido. Equivoco nel quale cadono molti architetti contemporanei, i quali mentre a Roma adoperano lo schietto travertino e il rosso mattone, altrove sono tentati di presentare i loro edifici nella materia più originale e levigata che sia possibile. Perché non si è adoperata la nostra pietra gialla e tenera con la quale cento e cento architetti di tutti i secoli furon capaci di erigere i mille monumenti di diverso stile e di tante forme? Il materiale costruttivo siculo dai templi di Segesta e Selinunte a quelli arabo-normanni, dalle case trecentesche alle chiese della rinascenza, dai palazzi barocchi a quelli neoclassici è stato generalmente uno: il calcare tufaceo che con il tempo diventa aureo, e che ha potuto creare un'epopea artistica e dare un'inconfondibile fisionomia alla storia dell'architettura in Sicilia. Auguriamoci dunque che il tempo affratelli il ricco edificio di via Roma e lo salvi dall'isolamento»³⁸.

La “pietra di Cinisi” e la “pietra di Solunto” costituivano fino a quel momento l'unica opzione possibile per le architetture pubbliche monumentali da costruire in Sicilia e che intendevano istituire con l'archeologia locale stretti legami. L'idea di Mazzoni era invece completamente differente e cercò di esprimerla in questa e in altre occasioni attraverso vari mezzi a sua disposizione. In una relazione dattiloscritta dichiarava la sua

«lotta per non disegnare per la facciata del Palazzo Postelegrafonico di Palermo una colonnata riproducente quella dei templi dorici della Magna Grecia. Dopo avere inutilmente tentato di dare a questo edificio forme moderne [...] e in seguito a certe riunioni, durante le quali presentai all'esame dei convenuti vari progetti, riuscii ad ottenere che le colonne dorico-greche fossero sostituite da pilastri cilindrici»³⁹.

Inoltre Mazzoni era solito apportare didascalie e note esplicative alle immagini dei progetti raccolte nel suo archivio, e di fatto, sulla fotografia che documenta il citato modello del primo progetto pubblicato, l'architetto denunciò in un appunto del 1965 le ingerenze progettuali di Filippo Pennavaria, allora sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni, in qualità di “committente” di molte delle architetture del potere fascista in Sicilia: «Le fontane sono disegnate secondo le idee del Pennavaria che volle questo edificio classico»⁴⁰ (fig. 11). Un mese dopo l'inaugurazione, e cioè nel novembre 1934, fu Mazzoni a ribattere alle critiche di Gurrieri, intervenendo nel n. 74 del periodico «Artecrazia» di cui era condirettore⁴¹. Mazzoni firmò due articoli: il primo dedicato in generale al palazzo delle Poste di

38. GURRIERI 1934. Vedi MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/444.

39. A. MAZZONI, *Della dimenticata genesi e della affermazione fra le due guerre mondiali nell'architettura italiana di forme architettoniche accusate nel dopoguerra di essere state concepite – disegnate – e realizzate per “appagare le velleità monumentalistiche del fascismo”*, dattiloscritto custodito presso il MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, carpetta 32/c, fs. 4, b. 23. Vedi pure ODDO 2000, p. 215.

40. Su Pennavaria si veda BARBERA 2002, p. 78. Per la fotografia del plastico si rimanda *supra* alla nota 31.

41. «Artecrazia» è la prosecuzione di «Futurismo», poi «Sant'Elia», di cui ultimo numero è il 72 del settembre 1934. Dal 1° gennaio 1934 Mazzoni è assunto come condirettore.

Palermo; il secondo intitolato *Varietà di pietre e di Marmi siciliani. Il rosso di Alcamo*, come esito delle scelte materiche effettuate all'esterno della grandiosa fabbrica su via Roma:

«per le porte esterne di questa costruzione, realizzata in pietra viva, adoperai il grigio celeste calcare di Billiemi, cui la lucidatura dona quel cupo color tortora variato di macchie bruno Van Dick e nere e bigie, che lo rende caratteristico. Questo materiale palermitano, cupo ma caldo e luminoso deve col tempo, quando sarà meglio conosciuto e quindi apprezzato dagli artisti italiani, essere impiegato largamente anche fuori dalla Sicilia. Il calcare tenero conchiliare con cui furono costruite le principali opere artisticamente notevoli di Palermo e che si estraeva dalle cave chiuse entro la cinta della città, è esaurito. Le cave di Solunto hanno dato il materiale del monumentale teatro del primo Basile, ma per ora possono dare solo pietra poco resistente agli agenti atmosferici, del tempo e del peso. Ma la natura permette agli architetti di Palermo di avere nelle falde di alcune delle colline che coronano questa città uno dei più belli e più resistenti materiali: il grigio Billiemi. Mutano i tempi, le forme; si perfeziona la conoscenza delle pietre, e nuovi materiali migliori sostituiscono quelli usati anticamente: il Billiemi trionfa su tutte le altre pietre della provincia di Palermo. [...] La ricerca e l'impulso all'impiego dei nuovi materiali, la rivalutazione di pietre e marmi da tempo caduti in disuso, permette agli architetti moderni di realizzare le loro opere così come il loro spirito richiede. E la Sicilia ha nei suoi confini ampia dovizia di pietre e consente agli architetti di trovare ogni effetto cromatico, ricorrendo alle sole cave isolate. [...] I marmi e le pietre della Sicilia ci si offrono luminosi e splendenti come luminosa e splendente è L'Isola divina che ce li dona»⁴².

La scelta di un linguaggio più moderno – in realtà non ancora rispondente all'idea di modernità di Mazzoni, – che scarnificava il classicismo aulico del progetto iniziale e, in particolare, della tradizione siciliana, venne assecondata ancora una volta dall'opportunità di cambiare il materiale che in questo caso rivestiva un edificio concepito interamente in cemento armato. Il codice eterodosso introdotto da Mazzoni nel Palazzo delle Poste, il volume compatto e squadrato e, soprattutto, il «portico con colonne della modernità romana»⁴³ – un'evoluzione del progetto di concorso per la sede della Società delle Nazioni a Ginevra del 1927, con Marcello Piacentini e Gaetano Rapisardi⁴⁴ – consentirono al progettista di recuperare dalla tradizione costruttiva più recente un materiale che da almeno tre secoli caratterizzava la *facies* monumentale della città. Il calcare di Billiemi venne selezionato da Mazzoni soprattutto per ovvie ragioni di opportunità derivate dalla vicinanza e dalla generosità delle cave, ma anche per «le ottime caratteristiche mineralogico-costruttive e di resistenza; la duttilità della pietra nel taglio a spigoli vivi in modo da assecondare la concezione dell'opera essenzialmente lineare»⁴⁵.

42. MAZZONI 1934, p. 2. MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/445.

43. ORSINI 2015, pp. 109-132.

44. Il progetto ginevrino presenta una configurazione simile al Palazzo delle Poste di Palermo, sebbene prevede la realizzazione di un ordine gigante di semicolonne cilindriche rivestite da lastre di pietra. L'architrave sommitale è in entrambi i progetti dotato di due bassorilievi raffiguranti figure alate poste ai lati dell'iscrizione dedicatoria dell'edificio, che nel palazzo di Palermo rappresentano le allegorie dei messaggeri divini scolpite da Napoleone Marinuzzi di Murano.

45. LIMA 2003, p. 247.

In questo cantiere il grigio di Billiemi fu tra i protagonisti del processo di modernizzazione delle tecniche di costruzione finalizzate alla ricerca di monumentalità e di autarchia perseguite dal regime.

La straordinaria lavorabilità di questa pietra risultò confermata dal particolare taglio delle lastre effettuato tramite l'impiego della sega alternata alla lama, che ne rivelava le caratteristiche venature e una singolare striatura parallela⁴⁶, come si vede ad esempio nella faccia esterna dei lastroni ricurvi e sagomati a mano dagli scalpellini che lasciano i pilastri cilindrici. In questo modo Mazzoni denunciava la reale struttura del portico, e cioè sfruttava il trattamento artificioso dei blocchi, alti ognuno un metro ma di larghezza variabile, montati a giunti sfalsati sottili e percepibili anche da lontano, per non dissimulare l'anima armata dei sostegni, mostrando una posizione comunque ancora distante da quella di Marcello Piacentini.

Le fotografie scattate da Dante Cappellani⁴⁷ durante il cantiere, relative al portico in corso d'opera (fig. 13), sono indicative per recuperare il rilevante ruolo costruttivo mantenuto dai lastroni in pietra di Billiemi nella fase di "montaggio" dei sostegni, poiché servirono come cassaforma a perdere dei pilastri. Mazzoni evitò pertanto brillantemente il costoso ricorso al legno necessario per le casseforme⁴⁸ facendo ricorso anche ad altri accorgimenti di avanguardia tecnica per far fronte alle aspettative del regime, per sostenere e contenere nei tempi e nella spesa l'impegnativo cantiere, come l'introduzione del sistema ad aria compressa per lo scavo delle fondazioni, e l'impiego in cava del filo elicoidale per il taglio delle lastre e dei blocchi, sebbene fosse ancora primordiale la forma di sfruttamento delle cave palermitane, con gravi ripercussioni sulla tempistica e sull'economia di cantiere tra il 1932 e il 1933⁴⁹.

Le opere della modernità: I portici dei palazzi delle Poste di Ragusa (1926-1936) e di Agrigento (1931-1935)

Contemporaneamente e anche dopo lo svolgimento dell'incarico a Palermo, Mazzoni redigeva altri due progetti per uffici postali in Sicilia, rispettivamente a Ragusa e ad Agrigento. Relativamente al tema del portico di accesso l'architetto si espresse in modi differenti rispetto alla soluzione palermitana e cercò pertanto di proporre delle alternative che di fatto tendevano a escludere i sostegni colonnari e derivati (pilastri cilindrici), e qualsiasi allusione al passato, mentre le idee iniziali e le varianti, anche in

46. CARONIA ROBERTI 1941, p. 23.

47. CAPPELLANI 1998.

48. PORETTI 2004, pp. 463-464.

49. Sulle problematiche del cantiere del Palazzo delle Poste di Palermo vedi CARONIA ROBERTI 1941, p. 27 e SUTERA 2015, p. 209.



Figura 13. Palermo. Palazzo delle Poste in via Roma, cantiere, fotografia d'epoca (da SUTERA 2015, p. 2017).

questi esempi documentati soprattutto dalle fotografie d'archivio dei plastici corredati dai commenti dell'autore, contribuiscono a testimoniare come quest'ambito progettuale fosse oggetto di continue riflessioni e soprattutto di compromessi con la committenza. Ce lo dimostra la tormentata vicenda legata alla progettazione dell'edificio postale di Ragusa, per il quale Mazzoni elaborò nel decennio 1926-1936⁵⁰ cinque versioni con altrettante proposte anche in merito al tema del portico in facciata. La prima soluzione (1926), che mostrava nell'angolo del complesso un portico di pilastri trabeato di accesso alla grande sala per il pubblico alle corrispondenze, doveva sembrare a Mazzoni accettabile se venne presentata nel maggio del 1932 sulla rivista «Architettura» neo diretta da Piacentini, con riproduzioni di disegni e due viste del modello⁵¹ (fig. 14); ma questo progetto venne scartato dai committenti. Ne dà testimonianza ancora un appunto dell'architetto, questa volta dagli evidenti toni polemic, posto sul retro di una delle fotografie del plastico: «Prova che, per gli edifici che dovetti, per decisione degli enti locali, fare non moderni, furono da me progettati moderni e poi modificati»⁵². Era probabilmente ritenuta necessaria una diversa rappresentatività per una città che era in procinto di conquistare il rango di capoluogo di provincia, condizione che avrebbe innescato l'apertura di numerosi cantieri pubblici⁵³, grazie all'interessamento diretto di Filippo Pennavaria che era ragusano. Sempre da una nota di Mazzoni apposta sul retro della foto del plastico, si apprende che Pennavaria richiese l'esecuzione del prototipo da trasportare a Ragusa⁵⁴, ma nonostante ciò vennero redatti i progetti definiti "non moderni", e cioè uno con portico con quattro colonne pseudo corinzie (secondo progetto e variante, ante 1932)⁵⁵ (fig. 15), e poi ancora un altro (terzo progetto, 1932) che, come nel caso di Palermo – di fatto gli anni coincidono – presentava una serie di pilastri cilindrici ma avveniristici, poiché immaginati in «porfido monolite, misureranno un'altezza di 11 metri con un diametro m. 2,50»⁵⁶ (fig. 16).

50. SESSA 2003.

51. L'immagine del modello precisava comunque che si trattava di uno «Studio di Edificio Postale sull'area destinata al Palazzo delle Poste e Telegrafi di Ragusa». VACCARO 1932, pp. 232-233.

52. Citazione riportata in SESSA 2003, p. 275. Per le due fotografie del plastico vedi MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F1. 1 e Maz. B25. F1. 2; Maz. B25. F1. 1-01 (appunto).

53. Sui cantieri aperti tra il 1928 e il 1938 a Ragusa e le relative immagini si rimanda a NOBILE 1994. L'elezione a capoluogo di provincia avvenne il 6 dicembre 1926, formalizzata con Regio decreto nel gennaio 1927.

54. MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F1. 2-01 (appunto).

55. Per le fotografie dei plastici si veda MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F. 2.3 e Maz. B25. F. II/4.

56. Acquerello di studio del terzo progetto delle Poste e Telegrafi di Ragusa, MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F. 3.01, pubblicato in *Le provvidenze del governo fascista*, in «La vedetta iblea», 31 luglio 1932, anno II, n. 27. *Ivi*, Maz.G9/113.

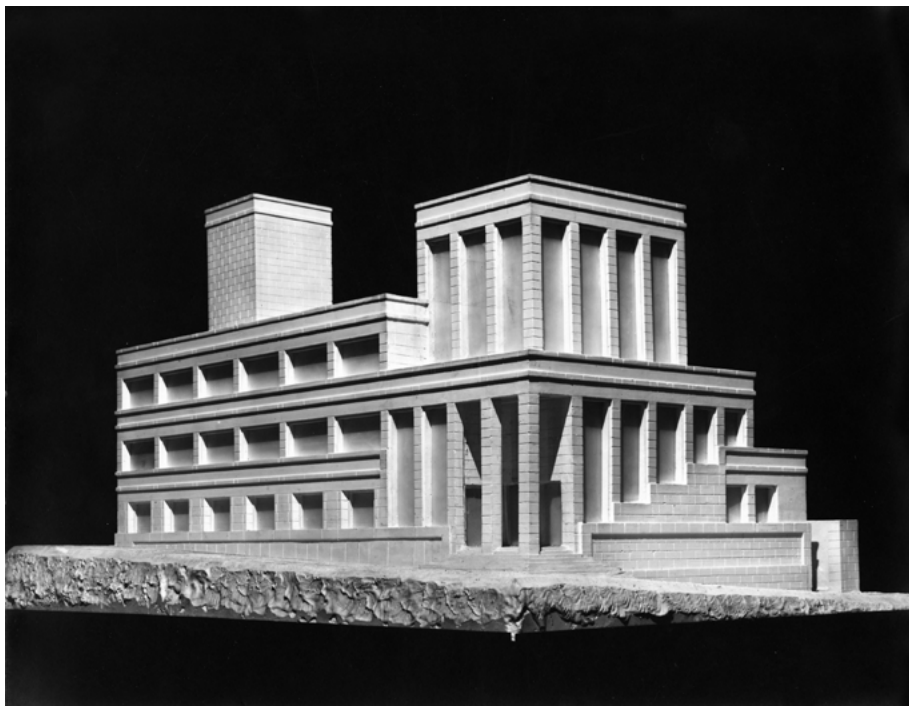


Figura 14. Angiolo Mazzoni, fotografia del plastico del primo progetto del palazzo delle Poste di Ragusa. MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F1. 2.

Tra il 1933 e il 1934 il cambiamento del lotto edificabile, la decisione di concentrare in un'unica architettura il Palazzo delle Poste e il Palazzo di Città e soprattutto, come è stato già osservato⁵⁷, l'avvio del progetto del complesso della Casa del Fascio e della Casa del Balilla a piazza Impero, approvato proprio nel 1934 secondo le idee moderne di Ernesto Bruno La Padula (1902-1968)⁵⁸, contribuirono probabilmente a orientare le preferenze dei maggiorenti locali verso altre concezioni formali e strutturali. Dalla «trasfigurazione "moderna" della pilastratura a elementi cilindrici che forma un portico di incastellamento volumetrico»⁵⁹ (quarto progetto, 1934)⁶⁰ si passò alla soluzione definitiva

57. SESSA 2003, p. 281.

58. BARBERA 2000b; BARBERA 2002a, pp. 90-95.

59. SESSA 2003, p. 280.

60. Per la fotografia del plastico vedi MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz. G4, p. 10bis/1.

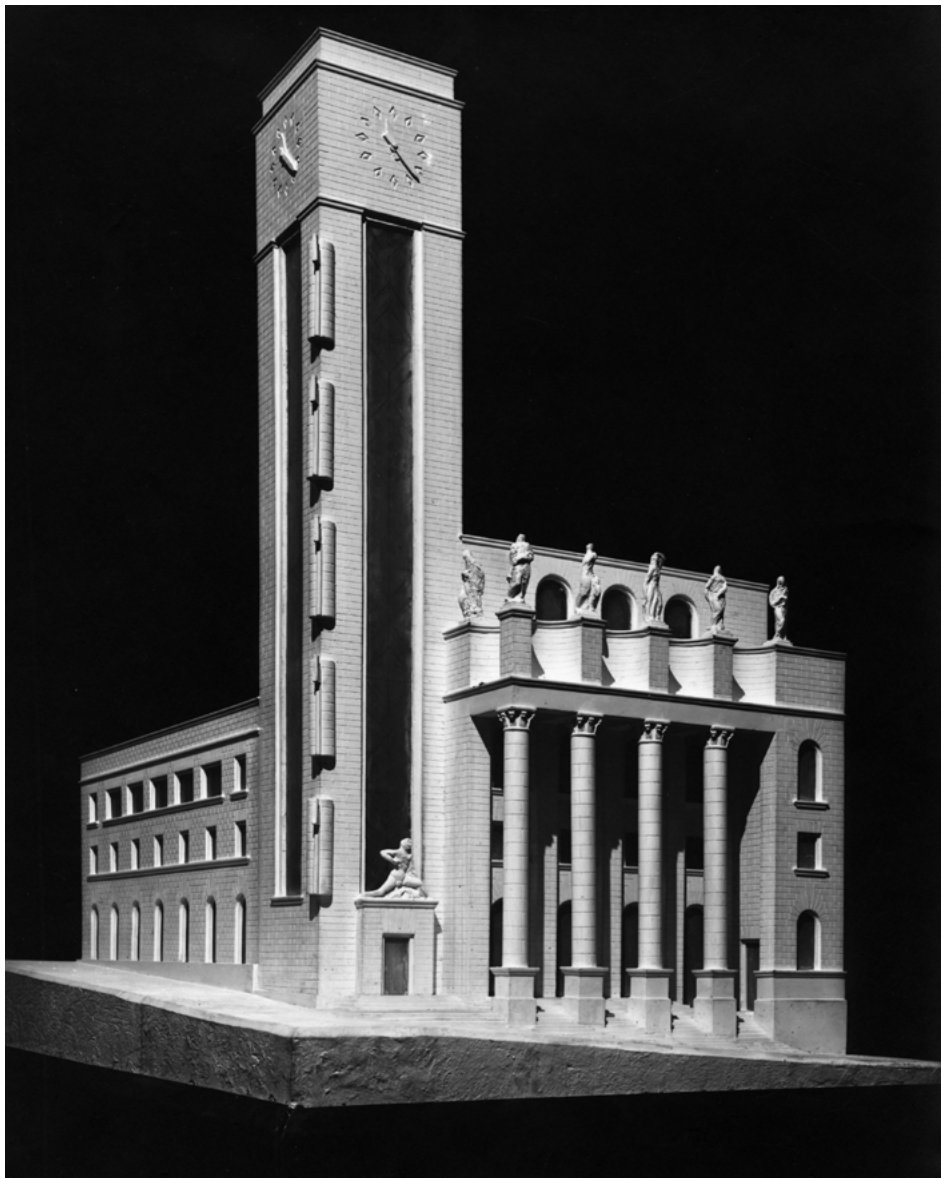


Figura 15. Angiolo
Mazzoni, fotografia del
plasticetto del secondo
progetto del palazzo
delle Poste di Ragusa.
MART, Archivio '900,
Fondo Mazzoni,
Maz. B25. F. 2.3.

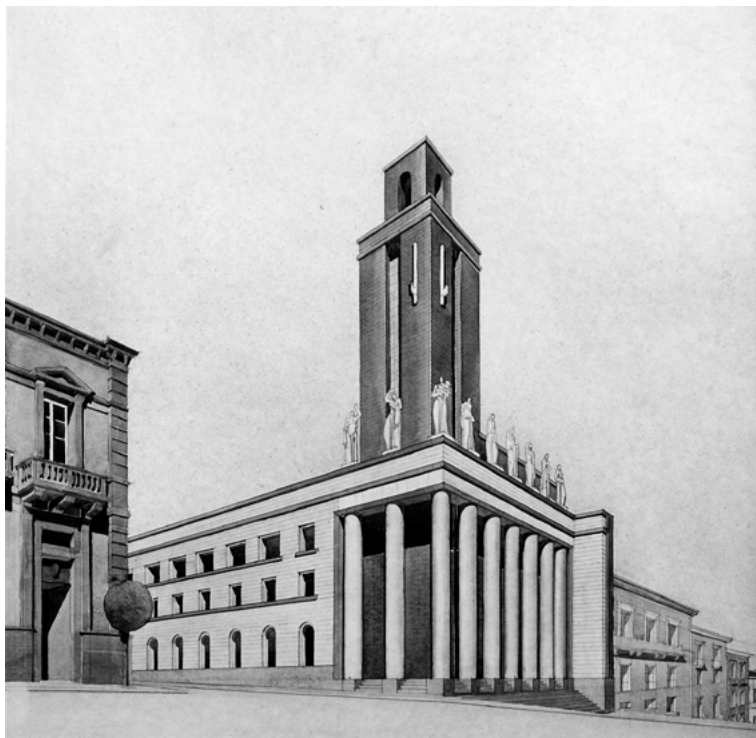


Figura 16. Angiolo Mazzoni, terzo progetto del Palazzo delle Poste di Ragusa, disegno acquerellato. MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz. B25. F. 3.01.

di scandire plasticamente l'impaginato mediante nove massicci contrafforti in cemento armato (in riferimento forse a un contesto a rischio sismico?) rivestiti con paramento isodomo in conci rustici in pietra forte di Ragusa (fig. 17), mentre i coronamenti e i riquadri delle porte e finestre sarebbero stati realizzati in blocchi di pietra di Comiso (quinto progetto, 1935-1936)⁶¹.

Meno problematica appare invece l'esperienza di Mazzoni ad Agrigento, probabilmente riferibile a maggiori gradi di libertà progettuali concessi dalle amministrazioni locali, sebbene, sempre attraverso una nota sulla fotografia del prototipo l'architetto tenne a ricordare: «dovettero passare almeno 5 anni perché il senatore Roberto De Vito e l'Ammiraglio Pession riuscissero a fare approvare questo progetto

61. Per la fotografia del plastico *ivi*, Maz. B25, fs. V/1. L'edificio originario è stato alterato nel 1957 da una sopraelevazione che non presenta rivestimento lapideo, mentre i contrafforti sono stati prolungati per raggiungere la nuova quota.



Figura 17. Ragusa. Palazzo delle Poste, veduta esterna (foto D. Sutera, 2019).

che Costanzo Ciano qualificò: “una seggetta”⁶² (fig. 18). L’idea di un moderno tempio circolare, trasfigurato da un portico di esili pilastri a sezione quadrata, un semplice ritaglio effettuato nella parete curvilinea della struttura, e dall’inserimento della scala elicoidale avvolgente la costruzione, costituiva una scelta inusuale per la tipologia degli edifici postali, ed era oltretutto singolare se valutata in riferimento ai significativi resti archeologici che la Valle dei Templi offriva ai progettisti chiamati a cercare confronti con la storia locale, come era avvenuto per esempio per il Casino Empedocleo nel 1835⁶³. Mazzoni precisava di voler realizzare un edificio «di architettura razionale» considerata «la più adeguata al rinnovamento tecnico e spirituale dell’Italia fascista»⁶⁴ e, come nel caso di Ragusa, complice di questa soluzione fu la recente costruzione della Casa Balilla di Enrico Del Debbio eretta di fronte al sito dove sarebbe dovuto sorgere l’edificio postale, anch’essa «improntata all’architettura razionale»⁶⁵. L’architetto giustificava poi la particolare geometria dell’impianto, che prevedeva una distribuzione interna ad anelli concentrici e setti radiali, riferendola a questioni di carattere statico: «ubicato ai piedi di un costone franoso [...] diedi la forma cilindrica perché contribuisse alla resistenza alla spinta delle terre»⁶⁶. Mazzoni evidentemente conosceva la teoria secondo cui le forme circolari risultavano migliori in termini di stabilità. Enunciata da Giuseppe Torres nell’ambito del dibattito post terremoto del 1908 a Messina, essa venne largamente pubblicizzata nei periodici nazionali e internazionali del tempo⁶⁷. Come nel palazzo di Palermo, l’edificio di Agrigento confermava il connubio generato dall’impiego del cemento armato per lo scheletro portante e di un pregiato marmo per il rivestimento, aspetto sottolineato in un articolo pubblicato su «Il popolo di Roma» nel 1935, dal titolo *Il trionfo del cemento armato e il razionale impiego delle pietre colorate nel Palazzo delle Poste di Agrigento*.

L’edificio fu interamente rivestito in lastre di rosso Portasanta di Gavorrano (fig. 19), estratto in località Caldana, in provincia di Grosseto. Tale scelta venne annunciata dai periodici durante il cantiere

62. Per la fotografia del plastico vedi *Ivi*, MAZ. B24. F2.07.

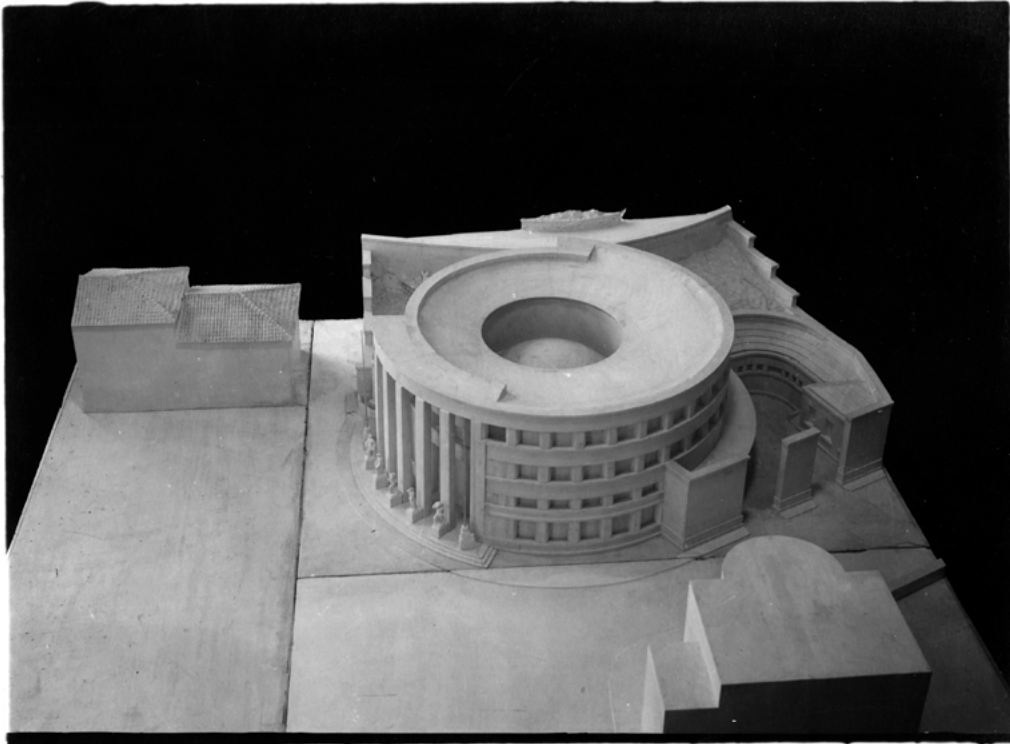
63. La guida del Touring degli anni Cinquanta non a caso accostava le fotografie relative alla Valle dei Templi a quelle dell’edificio postale, presentato come esempio di architettura contemporanea in una città dalla storia millenaria. Vedi ODDO 2003, p. 258.

64. *Il nuovo palazzo postelegrafonico di Agrigento*, in «Il popolo di Roma», 25 ottobre 1931, MART, Archivio del ‘900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/69.

65. *Il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi di Agrigento*, in «Il Giornale d’Italia», 24 ottobre 1931, MART, Archivio del ‘900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/68.

66. ODDO 2003, pp. 257-258.

67. Sul tema del rapporto tra resistenza e forma circolare nella storia della costruzione in Sicilia in età moderna e contemporanea vedi SUTERA 2019, pp. 15-61.



DOVETTERO PASSARE ALMENO 5 ANNI PERCHÉ
 IL SENATORE ROBERTO DE VITO E L'AMMIRAGLIO
 PESSIGNA RIUSCISSERO A FARE APPROVARE
 QUESTO PROGETTO CHE COSTANZO CIANO
 QUALIFICÒ: "UNA SECCETTA."

Figura 18. Angiolo Mazzoni, fotografia del plastico del progetto del Palazzo delle Poste di Agrigento. MART, Archivio '900, Fondo Mazzoni, Maz. B24. F2.07.



Figura 19. Agrigento. Palazzo delle Poste, veduta esterna (foto A. Natale, 2020).

nel 1934-1935⁶⁸, sebbene dagli articoli pubblicati nel 1931, relativamente alla presentazione del progetto di Mazzoni all'autorità e alla città di Agrigento avvenuta nel mese di ottobre, si apprende che l'edificio avrebbe dovuto essere rivestito in pietra di Billiemi lucidata⁶⁹. Solo da un appunto dell'architetto sull'immagine riprodotte un particolare del prospetto, emerge che l'opzione alternativa sarebbe stata quella di rivestire i pilastri «in marmo siciliano rosso»⁷⁰. Le enormi quantità di materiale necessario per il rivestimento – a cantiere ultimato fu stimato un impiego di circa 300 tonnellate di rosso Portasanta⁷¹ – non potevano essere soddisfatte né dalle cave di Billiemi, in quel tempo, come già osservato, intensamente e soprattutto malamente sfruttate per l'ufficio di Palermo⁷², né tantomeno da quelle del rosso di Castellammare, già impiegato all'interno in corrispondenza dei corridoi circolari, un marmo pregiato, delicato e di più modesta estrazione.

Verso la “terza via”: i portici del Regio Istituto Commerciale di Catania (1926), del Palazzo delle Poste di Augusta (1937) e del Palazzo di Giustizia di Catania (1937)

Sul fronte orientale della Sicilia alcune opere pubbliche costruite su progetto di Francesco Fichera⁷³, che prevedevano l'inserimento di monumentali portici in facciata, testimoniano invece la graduale ricerca di una mediterraneità moderna e pertanto di una possibile convivenza tra le conquiste tecnologiche e le forme ispirate alla tradizione di derivazione archeologica seguendo la cosiddetta “terza via”, tra l'internazionalismo razionalista e accademismo, proposta da Piacentini per il raggiungimento di un linguaggio nazionale⁷⁴. A Catania, altro centro siciliano dall'importante storia sismica, appare chiara l'immediata incidenza del Palazzo di Giustizia di Messina nella progettazione del Regio Istituto Commerciale “De Felice” (1926) (fig. 20). Nel prospetto principale Fichera citava lo pseudo portico colonnare di Piacentini, ma abbandonava le scanalature e soprattutto la calcarenite in favore della pietra lavica, un altro litotipo dall'impiego plurisecolare in Sicilia ma estraneo alle sue testimonianze

68. *Il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi di Agrigento*, in «Il Giornale di Sicilia», 20 luglio 1934, MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/420; *L'erigendo Palazzo delle Poste di Agrigento*, in «L'Ora», 22-23 febbraio 1935, Ivi, Maz.G9/452.

69. Vedi *supra* alle note 64-65.

70. ODDO 2003, p. 260; per i materiali utilizzati vedi p. 263.

71. *L'erigendo Palazzo delle Poste di Agrigento*, in «L'Ora», 22-23 febbraio 1935, MART, Archivio del '900, Fondo Mazzoni, Maz.G9/452.

72. CARONIA ROBERTI 1941, p. 27; SUTERA 2015, p. 209.

73. Si rimanda alla recente monografia di GUARRERA 2017.

74. BARBERA 2002, p. 35; BENEDETTI 2011, p. 67.



Figura 20. Catania. Regio Istituto Commerciale, veduta esterna (foto A. Garozzo, 2020).

archeologiche⁷⁵. Piacentini, in un articolo su «Architettura e Arti decorative» del 1930, definì questo progetto «modernissimo»:

«Per ciò il prospetto principale è arricchito di un potente chiaroscuro derivato dall'intercolunnio ergentesi sullo imbasamento, nudo e grandioso, in pietra grigia dell'Etna; mentre i prospetti laterali, con il ritmo calmo e solenne delle paraste, richiamano subito al pensiero la visione dei fianchi dei templi dorici»⁷⁶.

La “sincerità” strutturale della colonna sarebbe stata invece perseguita nel Palazzo delle Poste di Augusta (1937), dove Fichera non solo optò per un portico ispirato alla classicità (fig. 21) – diversamente dai precedenti progetti per gli edifici postali di Siracusa e Catania –, ma in questo caso i sei fusti del colonnato ionico furono realizzati in blocchi monolitici giuntati in pietra di Billiemi importati da Palermo. La monumentalità verso cui tendevano gli edifici pubblici del regime e, in particolare, gli edifici postali costruiti in Sicilia durante il Trentennio, finì in questo caso con l'essere penalizzata dall'altezza (circa cinque metri) ormai “limitata” dei famosi monoliti della capitale rispetto alle nuove frontiere dimensionali e figurative consentite dall'impiego del cemento armato e dei rivestimenti lapidei, una scelta formale e strutturale che di fatto concludeva un importante capitolo della storia costruttiva siciliana.

75. GAROFALO 2012, p. 78.

76. PIACENTINI 1930, p. 450.



Figura 21. Augusta. Palazzo delle Poste, veduta esterna (foto A. Manzella, 2020).



Figura 22. Francesco Fichera, progetto del Palazzo di Giustizia di Catania, disegno acquerellato (da PIACENTINI 1939).

Con il terzo e ultimo progetto per il Palazzo di Giustizia di Catania (1937) Fichera pervenne infine a una soluzione di compromesso (figg. 22-23), ma anche di definitivo abbandono della colonna in un'opera che esprimeva l'esaltazione del passato e delle tecniche contemporanee. La scelta ricadde su un alto portico costituito da un telaio di esili pilastri che ingabbiava il prospetto principale, sormontato da un fregio inteso come moderna interpretazione delle decorazioni vascolari siciliane. Come si legge dalla relazione di progetto che Piacentini riportò in un articolo sulla rivista «Architettura» nel 1939, l'edificio era frutto di

«un concepimento classico essenzialmente mediterraneo: il tutto da realizzare con gli arditi mezzi moderni. Da qui lo slanciato ritmo dei pilastri di prospetto in pietra lavica etnea – dal tono grigio ferro – spiccati per un'altezza di m. 18 sul paramento in pietra calcarea di Melilli – dal caldo tono avorio – ; entrambi materiali locali adoperati sin dalle epoche preistoriche e qui riadoperati con spirito attuale [...] Insieme e particolari tendono a creare un'opera di carattere eminentemente mediterraneo, ma *attualmente mediterraneo*»⁷⁷.

Fichera concludeva enunciando quale doveva essere il contributo “positivo” dei progettisti del suo tempo all'architettura degli edifici pubblici: «non possiamo volgerci indietro nel senso di copiare gli stili, ma soltanto nel senso di risuscitare lo spirito del passato; non possiamo, d'altro canto, riguardare le nuove forme elaborate da altri, con altra storia, altro clima, altri mezzi, altra anima nazionale»⁷⁸.

77. PIACENTINI 1939, pp. 601-602.

78. *Ivi*, p. 606.



Figura 23. Catania. Palazzo di Giustizia, particolare (foto F. Guarrera, 2014).

Bibliografia

BASILE 1855 - G.B.F. BASILE, *Il capitello soluntino forcella: ricerche in Solunto*, Stamperia P. Morvillo, Palermo 1855.

BASILE 1889 - G.B.F. BASILE, *Gli ordini architettonici della scuola italiana in attinenza con le forme vetuste della Sicilia*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, lettere ed arti di Palermo», vol. X, tip. F. Barravecchia e figlio, Palermo 1889, https://archive.org/stream/attidellaaccadem10acca/attidellaaccadem10acca_djvu.txt (ultimo accesso 5 aprile 2020).

BASILE 1896 - G.B.F. BASILE, *Curvatura delle linee dell'architettura antica: con un metodo per lo studio dei monumenti: epoca dorico-sicula. Studj e rilievi di G. B. F. Basile. Atlante*, Alberto Reber, Palermo 1896.

BARBERA 2000a - P. BARBERA, *La piazza Impero e la casa del fascio a Ragusa. Storia e costruzione di un luogo urbano tra le due guerre*, Liceo classico Umberto I, Ragusa 2000.

BARBERA 2000b - P. BARBERA, *Architetture siciliane di Ernesto Bruno La Padula. Dal sodalizio con Giuseppe Marletta agli incarichi professionali*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 2000, 0, pp. 95-113.

BARBERA 2002 - P. BARBERA, *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Sellerio, Palermo 2002.

BARBERA 2015 - P. BARBERA, *Messina después del terremoto de 1908: nuevas técnicas y lenguajes antiguos*, in S. HUERTA, P. FUENTES (a cura di), *Actas del Noveno Congreso Nacional y Primer Congreso Internacional Hispanoamericano de Historia de la Construcción* (Segovia, 13-17 de octubre de 2015), 2 voll., Instituto Juan de Herrera, Madrid 2015, I, pp. 177-187.

BARBERA 2018 - P. BARBERA, *Il concorso*, in M.C. DI NATALE (a cura di), *Il Teatro Massimo. Architettura, Arte e Musica a Palermo*, Edizioni Caracol, Palermo 2018, pp. 15-39.

BENEDETTI 2011 - S. BENEDETTI, *Marcello Piacentini: Il mio "Moderno"*, in M. DOCCI, M.G. TURCO (a cura di), *L'Architettura dell'"altra" modernità*, Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 11-13 aprile 2007), Gangemi, Roma 2011, pp. 62-79.

BOSCARINO, CANGELOSI 1985 - S. BOSCARINO, A. CANGELOSI, *Il Restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, in «Restauro», XIV (1985), 79, pp. 5-65.

CALANDRA 1928 - E. CALANDRA, *Il monumento e il suo autore*, in *Palazzo di Giustizia in Messina*, Ministero LL. PP./Genio Civile/Servizio Terremoto, Editrice «La Sicilia», Messina 1928, pp. 9-16.

CALANDRA 1997 - E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Testo&immagine, Torino 1997 (I ed. G. Laterza & figli, Bari 1938).

CAPITANO 1997 - V. CAPITANO, *Gli interventi di Giuseppe Venanzio Marvuglia nelle preesistenze architettoniche*, in M. GIUFFRÈ (a cura di), *L'architettura del Settecento in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 231-242.

CAPPELLANI 1998 - D. CAPPELLANI, *Il Palazzo delle Poste di Palermo*, Edizioni Guisa, Palermo 1998.

CARONIA ROBERTI 1941 - S. CARONIA ROBERTI, *Un materiale autarchico per l'edilizia e l'architettura. Il calcare compatto*, in «Bollettino di Scienze Naturali ed Economiche di Palermo», n.s., vol. XXIII, a.a. 1940-1941, 1941, pp. 20-33.

CIUCCI, LUX, PURINI 2012 - G. CIUCCI, S. LUX, F. PURINI (a cura di), *Marcello Piacentini Architetto, 1881-1960*, Gangemi, Roma 2012.

COZZI, GODOLI, PETTENELLA 2003 - M. COZZI, E. GODOLI, P. PETTENELLA (a cura di), *Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 13-15 dicembre 2001), Skira, Milano 2003.

- CRESTI 1992- C. CRESTI, *Semper e l'Italia*, postfazione in G. SEMPER, *Lo Stile nelle arti tecniche e tettoniche*, in A.R. BURELLI, C. CRESTI, B. GRAVAGNUOLO, F. TENTORI (a cura di), Laterza, Roma - Bari 1992, pp. 413-427.
- DUFOURNY 1991 - L. DUFOURNY, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, introduzione di G. Bautier-Bresch, traduzione di R.A. Cannizzo, Fondazione Lauro Chiazzese della Sicilcassa, Palermo 1991.
- FATTA 2018 - G. FATTA, *Il progetto e il cantiere*, in M.C. DI NATALE (a cura di), *Il Teatro Massimo. Architettura, Arte e Musica a Palermo*, Edizioni Caracol, Palermo 2018, pp. 41-63.
- GAROFALO 2012 - E. GAROFALO, *Le lave. Gli usi ornamentali nell'architettura storica in Sicilia*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 2012, 14/15, pp. 71-88.
- GIUFFRÉ, NEIL, NOBILE 2000 - M. GIUFFRÉ, E.H. NEIL, M.R. NOBILE, *Dal vicerego al regno. La Sicilia*, in G. CURCIO, E. KIEVEN (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, 2 voll., Electa, Milano 2000, I, pp. 312-347.
- GIUFFRÉ 2005 - M. GIUFFRÉ, *Palermo e la Sicilia*, in A. RESTUCCI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 334-365.
- GUARRERA 2017 - F. GUARRERA, *Francesco Fichera. La modernità nella tradizione dell'architettura*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.
- GURRIERI 1934 - O. GURRIERI, *Il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi di Palermo*, in «L'Ora», 28 ottobre 1934.
- LIMA 2003 - A.I. LIMA, *Il Palazzo delle Poste di Palermo*, in COZZI, GODOLI, PETTENELLA 2003, pp. 243-254.
- MAGLIO 2009 - A. MAGLIO, *L'Arcadia è una terra straniera. Gli architetti tedeschi e il mito dell'Italia nell'Ottocento*, Clean, Napoli 2009.
- MARAFFA ABATE 1928 - S. MARAFFA ABATE, *Alcuni cenni illustrativi*, in *Palazzo di Giustizia in Messina*, Ministero LL. PP./Genio Civile/Servizio Terremoto, Editrice «La Sicilia», Messina 1928, pp. 30-34.
- MAZZONI 1934 - A. MAZZONI, *Varietà di pietre e di marmi siciliani*, in «Artecrazia», novembre 1934, 74, p. 2.
- MILDE 1983 - K. MILDE, *Tipologia e teoria del rivestimento nelle opere di G. Semper a Dresda*, in A. ROMANO BURELLI (a cura di), *Le epifanie di Proteo. La saga nordica del classicismo in Schinkel e Semper*, Rebellato Editore, Fossalta di Piave 1983, pp. 136-157.
- NERI 2005 - M.L. NERI, *Stile nazionale e identità regionali nell'architettura dell'Italia post-unitaria*, in P. BARBERA, M. GIUFFRÈ (a cura di), *Un archivio di architettura tra Ottocento e Novecento. I disegni di A. Zanca (1861-1958)*, Biblioteca del Cenide, Cannitello 2005, pp. 56-61.
- NOBILE 1994 - M. NOBILE, *Ragusa 1928/1938. Una città in cantiere, genesi di un capoluogo di provincia*, Libreria Paolino editore, Ragusa 1994.
- ODDO 2000 - M. ODDO, *Architettura e decorazione in Italia tra le due guerre*, tesi di Dottorato di ricerca in "Storia dell'architettura e Conservazione dei Beni Architettonici", XI ciclo, tutor G. Ciotta, Dipartimento di Storia e Progetto dell'Architettura di Palermo, a.a. 1999-2000.
- ODDO 2003 - M. ODDO, *Il palazzo delle Poste di Agrigento*, in Cozzi, GODOLI, PETTENELLA 2003, pp. 255-265.
- ORSINI 2015 - M.S. ORSINI, *Moderne architetture romane. Architetture della scuola romana nel passaggio alla modernità, con particolare riferimento all'opera di Giovanni Battista Milani*, Gangemi, Roma 2015.
- PAGNANO 1996 - G. PAGNANO, *Il dorico nec plus ultra di Léon Dufourny*, in L. DUFOUR, G. PAGNANO, *La Sicilia del '700 nell'opera di Léon Dufourny: L'Orto Botanico di Palermo*, Ediprint Editore, Siracusa 1996, pp. 45-60.

- PAGNANO 2001 - G. PAGNANO, *Le Antichità del Regno di Sicilia i "plani" di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779*, Lombardi, Siracusa 2001.
- PALAZZOTTO 2000 - P. PALAZZOTTO, *Finanze (Palazzo delle Reali)*, in M. GIUFFRÈ, M.R. NOBILE (a cura di), *Palermo nell'età dei Neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli archivi palermitani*, Offset Studio, Palermo 2000, pp. 32-37.
- PALAZZOTTO 2009 - E. PALAZZOTTO, *Giovan Battista Filippo Basile e Gottfried Semper. Tangenze e confluenze nella cultura architettonica europea della seconda metà del XIX secolo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 2009, 9, pp. 37-46.
- PAOLINO 1984 - F. PAOLINO, *Dal monumentale al razionale. Due opere di Marcello Piacentini a Messina e Reggio Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria 1984.
- PASSALACQUA 2008 - F. PASSALACQUA, "Decoro e Comodo". *Metamorfosi di una città. Messina 1783-1908*, in S. VALTIERI (a cura di), *28 dicembre 1908, La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008, pp. 168-199.
- PIACENTINI 1930 - M. PIACENTINI, *Francesco Fichera architetto siciliano*, in «Architettura e Arti decorative», IX (1930), 10, pp. 433-460.
- PIACENTINI 1933 - M. PIACENTINI, *Gli archi, le colonne, e l'italianità di oggi. Piacentini risponde a Ogetti*, in «La Tribuna», 2 febbraio 1933.
- PIACENTINI 1939 - M. PIACENTINI, *Recenti opere di Francesco Fichera*, in «Architettura», XVIII (1939), 10, pp. 589-606.
- PIAZZA 2008 - S. PIAZZA, *Dalla Real Accademia degli Studi alla Regia Università di Palermo: i progetti di Venanzio Marvuglia (1778-1808)*, in B. AZZARO (a cura di), *L'Università di Roma 'La Sapienza' e le Università italiane*, Gangemi, Roma 2008, pp. 303-311.
- PIRRONE 1989 - G. PIRRONE, *Palermo una capitale. Dal Settecento al Liberty*, Electa, Milano 1989.
- PORETTI 2004 - S. PORETTI, *Modernismi e autarchia*, in G. CIUCCI, G. MURATORE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano 2004, pp. 442-475.
- Programma del concorso 1868 - Programma del concorso per il Teatro Massimo da costruirsi in Palermo e giudizi sui progetti presentati in detto concorso*, Salvatore Gaipa Editore, Palermo 1868.
- ROMANO 2013 - G. ROMANO, *I palazzi della grande ricostruzione di Messina, la cultura, i progettisti e le imprese protagoniste*, Di Nicolò, Messina 2013.
- SCADUTO 2015 - R. SCADUTO, *Sicilia, Grecia e la conservazione dei monumenti alla fine del Settecento*, in A. SPOSITO (a cura di), *Agathòn*, Aracne 2015, pp. 65-74.
- SEMPER 1852 - G. SEMPER, *Wissenschaft, Industrie und Kunst. Vorschläge zur Anregung Nationalen Kunstgefühles bei dem Schlusse der Londoner Industrie-Ausstellung, London, den 11. October 1851*, Friedrich Vieweg und Sohn Verlag, Braunschweig 1852.
- SEMPER 1987 - G. SEMPER, *Architettura, arte e scienza. Scritti scelti 1834-1869*, a cura di B. GRAVAGNUOLO, Clean, Napoli 1987.
- SESSA 2003 - E. SESSA, *Il palazzo delle Poste e telegrafi di Ragusa: formalismo rigorista e vocazione monumentale*, in Cozzi, GODOLI, PETTENELLA 2003, pp. 267-282.
- SUTERA 2015 - D. SUTERA, *Una pietra per l'architettura e la città. L'uso del grigio di Billiemi nell'architettura d'età moderna e contemporanea*, Edizioni Caracol, Palermo 2015.

SUTERA 2019 - D. SUTERA, *Imparare dalla storia: la ricerca della forma "antisismica" nell'architettura siciliana d'età moderna e contemporanea*, in F. SCIBILIA, D. SUTERA, *Terremoto e ricostruzione: Messina 1908, verso una progettazione consapevole*, Edizioni Caracol, Palermo 2019.

TOMASELLI 1985 - F. TOMASELLI, *L'istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra 1778 e il 1865*, in «Storia architettura», VIII (1985), 1-2, pp. 149-169.

TOMASELLI 1994 - F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina, Roma 1994.

VACCARO 1932 - G. VACCARO, *Edifici postali e stazioni ferroviarie dell'architetto Angiolo Mazzoni*, in «Architettura», XI (1932), 5, pp. 232-233.